

Il mito Leo Strauss fra media, scienze sociali, filosofia

Massimiliano Guareschi

Leo Strauss è una delle figure più rilevanti della filosofia del secolo passato, noto per i suoi studi su Platone, Maimonide, Hobbes e Spinoza, oltre che per le originali posizioni espresse su questioni quali il diritto naturale, la teologia politica, la critica della modernità.¹ Nato a Kirchhain, in Assia, nel 1899 da una famiglia di ebrei ortodossi, Leo Strauss abbandonò la Germania nel 1932 e, dopo aver soggiornato a Parigi e Cambridge, nel 1938 si stabilì definitivamente negli Stati Uniti, insegnando inizialmente alla New School of Social Reserch di New York e quindi all'università di Chicago. Questi, in sintesi, sono i tratti biografici di una figura di grande prestigio intellettuale, autorevole membro di quella diaspora austro-tedesca il cui insediamento in America, in fuga dal nazismo, avrebbe lasciato un segno profondo sulla cultura del Novecento.²

Dopo l'11 settembre intorno al nome di Leo Strauss si è addensato un interesse che eccede l'ambito filosofico. Nel suo magistero è stato infatti individuato, specie a livello giornalistico, il principale fattore di ispirazione di quel settore dell'establishment repubblicano – i cosiddetti *neocons*, neoconservatori – ritenuto particolarmente influente in materia di politica estera.³ A determinare tale diceria hanno contribuito alcuni dati di fatto, come l'indubbio impatto che l'insegnamento straussiano ha avuto negli ambienti accademici statunitensi orientati a destra.⁴ Sulla base di ciò, tuttavia, si è innestata una tendenza alla sopravvalutazione, a cedere al fascino dell'ipotesi di individuare in una figura "sfuggente" e "grandiosa" l'origi-

* Massimiliano Guareschi insegna Sociologia della comunicazione presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Genova. È autore di *Gilles Deleuze popfilosofo*, Shake Ed., Milano 2001.

1. Per una presentazione complessiva del pensiero di Leo Strauss: Carlo Altini, *Leo Strauss. Linguaggio del potere e linguaggio della filosofia*, il Mulino, Bologna 2000; Roberto Esposito, *Introduzione*, in Leo Strauss, *Gerusalemme e Atene. Studi sul pensiero politico dell'Occidente*, Einaudi, Torino 1998, pp. VII-XLIV; Daniel Tanguay, *Leo Strauss. Une biographie intellectuelle*, Grasset, Paris 2003.

2. Lewis A. Coser, *Refugee Scholars in America: Their Impact and Their Experience*, Yale University Press, New Haven 1984.

3. Jim Lobe e Adele Olivieri, a cura di, *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservato-*

ri americani, Feltrinelli, Milano 2003; Mauro Bulgarelli e Umberto Zona, *L'impero invisibile. Note sul golpe americano*, Nda Press, Rimini 2003; Alessandro Spaventa e Fabrizio Saulini, *Divide et impera. La strategia dei neoconservatori per spaccare l'Europa*, Fazi, Roma 2003; Christian Rocca, *Esportare l'America. La rivoluzione democratica dei neoconservatori*, Il Foglio, Milano 2003; Federico Rampini, *Tutti gli uomini del presidente. George W. Bush e la nuova destra americana*, Carocci, Roma 2004.

4. Germana Paraboschi, *Leo Strauss e la destra americana*, Editori Riuniti, Roma 1993; Shadia B. Drury, *Leo Strauss and the American Right*, St. Martin's Press, New York 1999; Raffaele Mastrodonardo, *La filosofia alla Casa Bianca. Storia della strana influenza di Leo Strauss in America*, "ParoleChiave", 29, 2003, pp. 97-106.

ne arcaica e la chiave di intelligibilità delle svolte rappresentate dall'unilateralismo e dalle guerre preventive promosse dall'amministrazione di George W. Bush.

Emblematica di tale atteggiamento è la reiterata iscrizione al novero degli strausiani di Paul Wolfowitz, decisamente forzata visto che l'attuale vicesegretario alla Difesa si limitò a frequentare all'Università di Chicago un paio di corsi del professore tedesco. Come dichiarato dallo stesso in un'intervista a "Vanity Fair": "La *Strauss connection* è il prodotto di menti febricitanti che sembrano incapaci di comprendere come l'11 settembre abbia cambiato un sacco di cose nel modo in cui ci relazioniamo al mondo. [...] Dopo la laurea, ho seguito due fantastici corsi di Leo Strauss. Uno era sullo *Spirito delle leggi* di Montesquieu e mi ha aiutato a capire meglio la nostra Costituzione. L'altro sulle *Leggi* di Platone. L'idea che tutto ciò abbia a che fare con la politica estera degli Stati Uniti fa soltanto ridere".⁵ Su Wolfowitz appare ben più decisiva l'influenza esercitata da Albert Wohlstetter, una figura di ascendenza filosofica egualmente nobile (era stato allievo del logico Willard Van Orman Quine), ma assai incline a tradurre le proprie competenze teoretiche sul piano direttamente politico e militare. Wohlstetter, infatti, è stato non solo professore di matematica all'Università di Chicago ma anche un accreditato esperto di strategia, legato alla Rand Corporation, che ebbe un ruolo di primo piano nella definizione della strategia nucleare statunitense durante la guerra fredda.⁶ Il giudizio di Wolfowitz, espresso nella stessa intervista, appare in proposito significativo: "Il lavoro di Wohlstetter è stato assolutamente seminale. E non derivava, mi creda, dalla lettura di Platone. Né da pregiudizi ideologici di qualsiasi genere. Derivava dalla constatazione di un problema, dall'osservarlo secondo i fatti in modo da vedere che cosa emergeva e farlo parlare". Il riferimento alla "lettura di Platone", è forse pleonastico sottolinearlo, allude con ogni evidenza a un paragone con il pensiero di Leo Strauss.

Detto ciò, si potrebbe osservare come la questione delle ascendenze strausiane di Wolfowitz non possa essere risolta solo sulla base delle affermazioni del diretto interessato. A entrare in gioco, a questo punto, è un altro insegnante di Wolfowitz all'Università di Chicago, Allan Bloom, cui è attribuibile il titolo di volgarizzatore *par excellence* del pensiero di Strauss, specie a partire dal successo di pubblico del suo *La chiusura della mente americana*.⁷ Ad attirare l'attenzione su tale *liaison* è nientemeno che Saul Bellow, il cui ultimo romanzo, *Ravelstein*, si presenta come una biografia affettuosa proprio di Allan Bloom. Ravelstein è il nome del protagonista, mentre il sapienziale professore tedesco che avrebbe trasportato i fasti dell'accademia ateniese nel Midwest assume l'identità di un certo Davarr.⁸ Con ogni evidenza Bloom/Ravelstein amava tenere rapporti di lungo periodo con gli ex allievi, ricavandone una particolare gratificazione nel caso lo studente fosse giunto a

5. Paul Wolfowitz: *Intervista del vice ministro alla Difesa Wolfowitz a Sam Tannenhaus, "Vanity Fair"*, 9 maggio 2003.

6. Ron Robin, *Manichean Mandarins. Roberta and Albert Wohlstetter and the Roots of Contemporary Strategic Thought*, dattiloscritto, in corso di pubblicazione. Ringrazio Mario Del Pero per la segnalazione.

7. Allan Bloom, *The Closing of the American Mind*, Simon & Schuster, New York 1987 (tr.it., *La chiusura della mente americana*, Frassinelli, Milano 1987).

8. Saul Bellow, *Ravelstein*, Mondadori, Milano 2000 (Bellow era anche autore della *Foreword* a *The Closing of the American Mind*).

occupare posizioni di potere. E così, si narra di una sua telefonata proprio con Paul Wolfowitz, chiamato Philip Gorman, risalente al 1992, nelle ore che precedono la decisione presa da Bush senior di non portare fino in fondo l'attacco a Saddam Hussein: "Colin Powell e Baker hanno consigliato al presidente di non mandare truppe fino a Baghdad. Bush lo annuncerà domani. Temono di subire delle perdite. Mandano un esercito formidabile e mostrano di saper fare una guerra moderna altamente tecnologica alla quale poi gli uomini in carne e ossa non possono resistere. Ma poi lasciano il dittatore al suo posto e se ne vanno alla chetichella".⁹

Lo straussismo "per le masse" a cui Bloom deve il suo successo, al di là del grado di rispondenza con gli insegnamenti del maestro, concentra la propria attenzione essenzialmente sul piano della polemica culturale, ricodificando in termini più attuali alcuni consolidati luoghi comuni reazionari, dalla stigmatizzazione della passione dei giovani per la musica rock all'allarmismo circa la nefasta influenza esercitata sugli studenti da "cattivi maestri", specie francesi. Il tutto intercalato da rituali inviti a tornare ai classici, a farla finita con il relativismo, a restaurare i vecchi usi accademici. In tal senso, Bloom ha rappresentato per decenni un punto di riferimento accademico importante, specie per gli studenti meno "progressisti", in quanto portatore di una proposta aggressivamente critica nei confronti della cultura *liberal* che, lasciando da parte gli argomenti più ottusamente reazionari e tradizionalisti cerca di legittimarsi intellettualmente ricorrendo a riferimenti alti, *in primis* Leo Strauss. Tale magistero, tuttavia, si è esercitato su un orizzonte assai generale, e se può rendere conto dell'orgoglio intellettuale di una destra decisa a sbarazzarsi di ogni senso di inferiorità culturale, ben difficilmente può essere immediatamente posto in relazione alle opzioni strategiche sviluppate sul terreno della politica estera da una figura come Paul Wolfowitz.

La congiura dei filosofi

Negli Stati Uniti l'influenza accademica e intellettuale di Leo Strauss è stata assai marcata, soprattutto nell'ambito delle scienze politiche. Meno in quello filosofico, come risulta in qualche modo ovvio tenendo conto degli orientamenti prevalentemente analitici della filosofia accademica americana e anglosassone, in generale assai poco inclini a manifestare interesse per impostazioni teoriche "continentali".¹⁰ Incrociare all'università Leo Strauss o qualche suo discepolo, in particolare per uno studente orientato a destra, non doveva risultare particolarmente strano, come dimostrano le biografie di diversi dignitari rubricati come *neocon*.¹¹ Trarre da ciò la conseguenza che Strauss sarebbe il diretto ispiratore delle idee che pervaderebbero un settore dell'attuale amministrazione repubblicana, tuttavia, rappresenta un'ipotesi difficilmente sostenibile, specie se si tiene conto del carattere dell'insegnamento e degli interessi del filosofo tedesco. Quanto detto da Wolfowitz può

9. Ivi, p. 71.

10. Sulle differenze di sensibilità filosofica fra "analitici" e "continentali": Franca D'Agostini, *Analitici e continentali*, Cortina, Milano 1997.

11. Per una mappatura dell'"irradiamento" accademico straussiano: Federico D'Agostino, *La "cabala straussiana": geografia di un non segreto*, "Limes", 2 (2004), pp. 247-54.

risultare in proposito paradigmatico, soprattutto quando nel tratteggiare la propria *bildung* egli sposta il prestigioso Strauss sullo sfondo per mettere in primo piano il più prosaico Albert Wohlstetter, che peraltro spicca, per esempio, anche nella biografia di un altro illustre esponente *neocon*, Richard Perle, o di un personaggio non secondario dell'avventura irachena, Ahmed Chalabi.

Nonostante la scarsa verosimiglianza, la tesi della *Strauss connection* ha circolato molto negli ultimi anni. In particolare, e con un certo sconcerto, si può rilevare come a innescare il "caso" mediatico sia stato soprattutto un dossier divulgato da un gruppuscolo di ambigua collocazione politica, chiamato in Italia Movimento solidarietà, capeggiato da Lyndon LaRouche, eterno candidato alle elezioni presidenziali statunitensi, ex trotskista, poi bellicoso estremista reaganiano, oggi a quanto pare critico del neoliberismo dalle colonne della sua "Executive Intelligence Review".¹² Il tutto intervallato da qualche condanna per truffa.¹³ Al di là dei cambiamenti di fronte, l'ossessione per congiure e complotti appare la cifra costante del percorso politico di LaRouche, che da anni è uno dei riferimenti delle interpretazioni "dietrologiche" inclini a leggere la storia e l'attualità in termini di conflitti e alleanze fra logge massoniche e gruppi iniziatici, sette sufi e cavalieri templari.¹⁴

Ma torniamo a Leo Strauss. Il dossier pubblicato nel marzo 2003 con il sobrio titolo di *Children of Satan* e distribuito dal *reseaux* che fa capo a LaRouche, per quanto infarcito di inesattezze e volgarità concettuali, ha avuto una sorprendente circolazione, accreditando presso testate anche autorevoli l'idea che la pista giusta per capire che cosa stava accadendo negli Stati Uniti, portasse a un filosofo ebreo-tedesco fuggito negli Stati Uniti dopo l'avvento del nazismo. Se all'epoca di Bush padre talvolta si faceva il nome di un altro illustre fuggiasco tedesco, Eric Voegelin, individuandolo come ispiratore di quel *new world order* che ci si apprestava a costruire dopo la guerra del Golfo e dopo il crollo dell'ordine bipolare, con Bush il giovane a salire alla ribalta è la figura, per alcuni versi analoga, di Leo Strauss.

Nel dossier, Strauss è presentato come un criptonazista, nemico della democrazia e del liberalismo, intento a tessere complotti per privare della libertà il popolo americano. L'apologia della menzogna e della malafede a fini politici è individuata come un altro tratto forte del suo pensiero, i cui effetti sarebbero chiaramente visibili nella propensione all'impostura dell'amministrazione Bush. All'interno di tali oscure trame, in cui ai filosofi viene attribuita un'importanza davvero notevole, emergeva anche il nome di un altro autore "mitico", Alexandre Kojève, con il quale effettivamente Strauss aveva intessuto un rapporto.¹⁵

12. Per la versione in italiano: *Dossier Leo Strauss*, "Solidarietà", 2 (Giugno 2003) (www.movisol.org/strauss.htm).

13. J. George e L. Wilcox, *Nazis, Communists, Klansmen and Others on the Fringe*, Prometheus Book, Buffalo 1991, pp. 312 sgg.

14. Si vedano, su opposte sponde politiche, il serial *Complotti I, II, III* di Maurizio Blondet (Minotauro, Milano 1995, 1996, 1997) o i libri del giudice Carlo Palermo (*Il quarto livello*, Edi-

tori Riuniti, Roma 1996; *Il papa nel mirino*, Editori Riuniti, Roma 1998). Sulla cultura del complotto negli Stati Uniti: Fabrizio Tonello, *Dare corpo alle paure: le teorie del complotto*, "Ácoma", VIII, 23 (Primavera 2002), pp. 41-52; Michael Burkin, *A Culture of Conspiracy: Apocalyptic Vision in Contemporary America*, University of California Press, Berkeley 2003.

15. Dominique Auffret, *Alexandre Kojève. La philosophie, l'état, la fin de l'histoire*, Gras-

Dopo la pubblicazione di *Children of Satan*, la pista della *Strauss cabal* viene ripresa da autorevoli testate statunitensi. Il "New York Times" del 4 maggio parla addirittura di "leo-con" saldamente insediati nella "sala dei bottoni".¹⁶ Il "New Yorker" da parte sua entra nel merito il 5 maggio con l'articolo di una penna prestigiosa, Seymour Hersh, sulle divisioni manifestatesi in seno ai servizi segreti statunitensi nella fase di preparazione della guerra in Iraq.¹⁷ A emergere sono le trame di una "consorteria", formata da ex allievi di Strauss, decisa a orientare, ricorrendo deliberatamente alla manipolazione, le conclusioni dell'*intelligence* sulle armi di distruzione di massa e sui rapporti tra Iraq e al Quaida. Particolare attenzione è dedicata, oltre che a Paul Wolfowitz, ad Abram Shulsky, direttore dell'Office of Special Plans del Pentagono, allievo di Strauss, esperto di spionaggio e coautore di un saggio dal titolo curioso, *Leo Strauss and the World of Intelligence (By Which We Do Not Mean "Nous")* che presenta un notevole interesse non solo per le bizzarre affermazioni circa il fatto che Leo Strauss, per la sua capacità di leggere "fra le righe", avrebbe potuto essere uno straordinario "agente segreto", ma anche per il serrato attacco nei confronti dei tratti culturali e delle metodologie dello spionaggio statunitense.

Gli analisti della Cia sono accusati di eccessiva indulgenza verso le scienze sociali, di tendenza all'avalutatività e di incapacità a cogliere la dimensione manipolatoria dei discorsi e delle pratiche politiche. La filosofia politica di Leo Strauss, da questo punto di vista, appare a Shulsky come un potente antidoto per un'*intelligence* in grado sia di operare politicamente, sia di leggere fra le righe dei discorsi ufficiali le riposte intenzioni dei soggetti con cui si misura. Ad attirare l'attenzione di Seymour Hersh è soprattutto la particolare interpretazione straussiana della relazione fra menzogna e politica che, come si è già potuto vedere, si presenta come uno dei punti chiave della polemica sulla *Strauss cabal*.¹⁸ A tal proposito il giornalista noto per la denuncia dei crimini di guerra di My Lai, interpella una serie di voci autorevoli, fra cui quella di Joseph Cropsey, curatore assieme a Strauss dei due volumi della *Storia della filosofia politica*. Il suo parere, banale ma condivisibile, è che in fondo, senza chiamare in causa ipotetiche ascendenze filosofiche, "basta il buon senso a suggerire che un certo numero di menzogne risulta necessario per l'azione di governo".¹⁹

Ovviamente, non manca chi da destra prende la parola per difendere il buon nome del maestro. Per fare un esempio, si può segnalare un articolo in cui Robert Bartley, dopo avere sottolineato come a dare avvio al caso sia stato l'inaffidabile Lyndon LaRouche, procede a smontare l'idea della *Strauss cabal* sia sulla base di esperienze di frequentazione di molte delle persone chiamate in causa, sia richiamandosi ai contenuti dell'intervista di Paul Wolfowitz a "Vanity Fair".²⁰ Anche la fi-

set, Paris 1990. Si può notare come Francis Fukuyama individui in Kojève la principale fonte di ispirazione del suo fortunato articolo, poi libro, sulla "fine della storia": Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York 1992 (tr. it.: *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992).

16. James Atlas, *Leo-Cons. A Classicist's Legacy. New Empire Builders*, "New York Times", 4 maggio 2003.

17. Seymour M. Hersh, *Selective Intelligence*, "The New Yorker", 5 maggio 2003.

18. Sullo stesso tema insiste anche William Pfaff, *The Long Reach of Leo Strauss*, "International Herald Tribune", 15 maggio 2003.

19. Hersh, *Selective Intelligence*, cit.

20. Robert Bartley, *Joining laRouche in the Fever Swamps. The "New York Times" and "The New Yorker" Go off the Deep End*, "Wall Street Journal", 9 giugno 2003.

glia di Strauss, Jenny Strauss Clay, prende la parola sul "New York Times" per difendere il padre.²¹

L'interesse suscitato dal tema, a quel punto, aveva riportato alla ribalta un testo pubblicato nel 1997, *Leo Strauss and the American Right* di Shadia Drury, a ridosso della stagione politica legata all'effimero successo di Newt Gingrich e del suo "Contract with America".²² Il volume, di taglio accademico, offre ampie informazioni sull'influenza esercitata dal magistero straussiano sulla destra americana, tuttavia si rivela rozzo e superficiale dal punto di vista filosofico (si parla continuamente e in maniera acritica di un generico "liberalismo", summa di ogni virtù, contro il quale si scaglierebbe il fosco professore tedesco).²³ La ricostruzione del pensiero di Strauss, inoltre, appare ben poco problematica e si risolve in una denuncia di taglio pamphlettistico nei confronti di una prospettiva teorica caratterizzata nei termini dell'autoritarismo, dell'apologia della doppiezza e del cinismo morale, del nietzschismo di maniera. Decisamente rivelatrice, inoltre, appare la tendenza dell'autrice a utilizzare come irrevocabili patenti di *damnatio* filosofica e politica il confronto con autori come Carl Schmitt o Martin Heidegger. Il fatto che la lettura proposta da Shadia Drury coincida in più punti con le interpretazioni avanzate da alcuni seguaci dello stesso Strauss, Allan Bloom in particolare, non la rende automaticamente meno discutibile e, a tratti, caricaturale.²⁴

Leo Strauss è autore assai complesso, tendente non solo a giustapporre differenti piani di discorso, ma anche a esprimere la propria prospettiva teorica non in maniera diretta ed esplicita, ma in controtuce, attraverso la lettura e il confronto con i classici della filosofia. All'interno di tale complessa stratigrafia, Shadia Drury sceglie la via della semplificazione, riducendo così Leo Strauss a un nichilista che incita i detentori del potere a riempirsi la bocca di belle parole per tenere sotto controllo il popolo ignorante, senza dirlo troppo in giro, ovviamente, altrimenti non risulterebbero credibili. Se tutto si riducesse a ciò, viene da chiedersi che senso avesse passare la vita a scervellarsi su Platone, Al Farabi o Maimonide per giungere a conclusioni così banali e ispirate a un generico cinismo qualunque.

A prescindere da ogni valutazione di merito, il libro di Shadia Drury ha assunto il ruolo di testo di riferimento per coloro che, con intenti critici nei confronti dei famigerati *neocons*, hanno ritenuto opportuno chiamare in causa Leo Strauss. Peraltro, anche il dossier diffuso da Lyndon LaRouche dichiarava esplicitamente la propria dipendenza dai lavori della studiosa canadese. Doppiezza, cinismo, supremismo, machiavellismo, giustificazione della menzogna sono così diventati i tratti fondamentali in cui viene compendiata la proposta filosofica straussiana. Di tali elementi, poi, si ravvisano le tracce negli atti di coloro a cui sarebbe stata affidata la missione di tradurre in pratica gli insegnamenti del maestro. Nel processo che

21. Si veda Jenny Strauss Clay, *Leo Strauss secondo la figlia*, in www.decoder.it.

22. In precedenza, la stessa autrice aveva già pubblicato: *The Political Ideas of Leo Strauss*, St. Martin's Press, New York 1988.

23. Ben più equilibrato e solido, specie nel-

le parti di argomento filosofico, è Paraboschi, *Leo Strauss e la destra americana*, cit.

24. Drury, *Leo Strauss and the American Right*, cit., p. 202. Si veda Harry V. Jaffa, *Dear Professor Drury*, "Political Theory", XV, 3 (Agosto 1987), pp. 316-25.

ha condotto alla sedimentazione di simili stereotipi, tuttavia, sembra essersi verificata una singolare coincidenza di intenti fra “critici” e “criticati”.

Per alcuni settori della destra repubblicana il riferimento a una figura del prestigio intellettuale di Leo Strauss può rappresentare non solo un vezzo ma un elemento in grado di conferire legittimità culturale. In particolare si può rilevare come in determinati ambienti si sia diffuso un vero e proprio “kitsch straussiano”, che traspare chiaramente, anche al di là della volontà di Saul Bellow, dalle pagine di *Ravelstein*. L’atteggiamento supponente, lo spirito di setta, l’ostentazione provinciale di saperi ritenuti inaccessibili (leggere Tucideide in greco...), la grottesca mimesi rispetto alle scuole filosofiche dell’antichità (con tanto di supposte verità accessibili solo agli spiriti iniziati), l’esplicita teorizzazione della doppia morale: questi i tratti fondamentali del protagonista del romanzo, il cui profilo appare quello di un *parvenu* all’ennesima potenza, non solo del denaro, che sperpera con la tipica volgarità ricercata dell’arricchito, ma anche delle lettere. Saul Bellow, tuttavia, non si proponeva di disegnare un ritratto al vetriolo di Allan Bloom. Anzi, come si diceva, *Ravelstein* rappresenta un omaggio affettuoso all’amico. Evidentemente quel tipo di kitsch negli Stati Uniti, magari in ambienti non particolarmente raffinati dal punto di vista filosofico, è in grado di suscitare un’ammirazione difficilmente comprensibile in Europa.

No war for Strauss

Dopo il marzo 2003, quando ormai la *Strauss connection* imperversa sulla stampa, Shadia Drury interviene più volte sugli sviluppi più recenti del lascito straussiano. Se in *Leo Strauss and the American Right* i “pezzi da novanta” dello straussismo realizzato erano rappresentati da Newt Gingrich e dal giudice Clarence Thomas, le cui fotografie campeggiavano sulla copertina del volume, ora al centro della scena si collocano altre figure, Paul Wolfowitz, Richard Perle e gli altri *neocons* legati all’amministrazione Bush. In una lunga intervista, la studiosa canadese si pronuncia in termini assai netti sul retroterra culturale straussiano della vicenda irachena. Le prove addotte a sostegno di tale tesi, tuttavia, non risultano stringenti. In primo luogo si sottolinea come Strauss, in quanto nichilista, concepisca la politica e le relazioni internazionali in termini di rapporti di forza, aderendo in ciò al punto di vista di Trasimaco (personaggio della *Repubblica* di Platone che argomenta contro l’idealismo socratico) e Machiavelli, secondo i quali “chi ha il potere stabilisce le norme in base ai propri interessi chiamando ciò giustizia [...]”. Una simile visione del mondo appare manifestamente nella politica estera dell’attuale amministrazione statunitense”. In questo caso, le posizioni attribuite a Strauss rimandano in modo generico al cosiddetto “realismo politico”, a una prospettiva di analisi delle relazioni di potere ampiamente diffusa anche in ambienti culturali non reazionari e il cui nesso con la politica estera statunitense non appare così ovvio.

Un altro spunto critico è offerto dal rapporto fra menzogna e politica: “Leo Strauss credeva fermamente nell’efficacia e nell’utilità delle menzogne in politica. Il consenso popolare alla guerra in Iraq è stato costruito su menzogne riguardanti un’imminente attacco di Saddam Hussein agli Stati Uniti, la questione delle armi

di distruzione di massa e della supposta alleanza con Osama bin Laden. Adesso che le menzogne sono state scoperte, Paul Wolfowitz e gli altri ammettono che questi non erano i reali motivi della guerra. Ma quali erano i reali motivi? Ridefinire gli equilibri di potere in Medio Oriente a favore di Israele? Estendere l'egemonia statunitense sul mondo arabo? Può darsi. Simili motivazioni, però, non sarebbero state in sé sufficienti a suscitare il consenso alla guerra. La *straussian cabal* presente nell'amministrazione Bush aveva chiaramente presente questo dato di fatto.²⁵ L'idea che il ricorso a banali forme di manipolazione dell'opinione pubblica affondi le sue radici nell'adesione alla dottrina platonica delle "pie menzogne" risulta decisamente forzata. Eppure, nell'intervista, Drury riprende più volte il tema, individuando in scritti di Strauss quali *Pensieri su Machiavelli, Scrittura e persecuzione* e *The City and Men* le fonti da cui è scaturita la propensione a dire deliberatamente il falso che caratterizzerebbe l'*entourage* di George W. Bush.²⁶ A tal proposito è tuttavia singolare rilevare ancora una volta quella strana identità di vedute che caratterizza, con valutazioni ovviamente opposte, "critici" e "seguaci". In un articolo dal titolo *Machiavelli in Mesopotamia*, infatti, Christopher Hitchens allude al compiacimento di certi ambienti nel rivendicare una legittimazione straussiana al deliberato occultamento dei veri motivi che stavano alla base della guerra in Iraq.²⁷

Nei primi mesi del 2003, la questione della *Strauss cabal* supera i confini degli Stati Uniti suscitando una notevole curiosità alle più diverse latitudini. In Francia – paese particolarmente ricettivo nei confronti di Leo Strauss dopo la pubblicazione negli anni Sessanta su "Critique" di parti del suo carteggio con Alexandre Kojève – il 10 marzo "Liberation" pubblica un articolo assai sobrio di Pascal Riché, che non riprende affatto gli argomenti cari a Drury e a LaRouche, ma individua nella decisa opposizione al relativismo e nel progetto di un ritorno al diritto naturale classico come misura del giusto e dell'ingiusto valida in ogni tempo e luogo i presunti fondamenti culturali straussiani dell'"enorme fede nella validità dei valori occidentali in generale e della Costituzione americana in particolare", che renderebbe così propensi i discepoli *neocon* di Strauss a promuovere ovunque, anche con le armi, l'instaurazione della democrazia e del libero mercato.²⁸ Un altro punto sottolineato riguarda l'ascendenza straussiana di un concetto, quello di "regime" (che traduce la *politeia* di Aristotele), a cui è arriso un notevole successo (*changing regime*) nel post 11 settembre. Qualche mese dopo, anche "Le Monde" interviene sull'argomento con un articolo privo di concessioni agli stereotipi più scontati.²⁹

In Israele, invece, Bret Stephens scrive sul "Jerusalem Post" di non riconoscere

25. Danny Postel, *Noble Lies and Perpetual War: Leo Strauss, the Neocons and Iraq*, in www.opendemocracy.net/debates/articles-2-9-1542jsp.

26. Leo Strauss, *Pensieri sul Machiavelli*, Giuffrè, Milano 1970; Id., *Scrittura e persecuzione*, Marsilio, Venezia 1990; Id., *The City and Man*, Chicago University Press, Chicago 1964.

27. Christopher Hitchens, *Machiavelli in*

Mesopotamia. The Case against the Case against "Regime Change" in Iraq, in www.slate.msm.com/?=2073634.

28. *Les Néo-conservateurs pour la morale de l'histoire. Ces intellectuels "straussien" four-nissent les rangs des faucons américains*, "Liberation", 10 marzo 2003.

29. Alain Frachon e Daniel Vernet, *Le Stratège et le philosophe*, "Le Monde", 19 settembre 2003.

l'insegnamento del suo vecchio professore nelle fosche caratterizzazioni del pensiero straussiano che imperversano sulla stampa.³⁰ Ormai la questione della *Strauss cabal* è discussa ovunque. Anche la scena teatrale ne viene contagiata. Nel marzo del 2004 al Public Theater di New York viene rappresentata una commedia dell'attore Tim Robbins dal titolo *Embedded*, nella quale si ironizza sui presupposti del conflitto in Iraq. Stando alla recensione pubblicata da "Il Foglio": "La guerra secondo Tim Robbins [...] è stata dichiarata per colpa del filosofo della politica Leo Strauss, il cui pensiero Robbins stravolge fino a farlo diventare il nume di una lobby fascista, i neocon, che lo evoca con il saluto nazista 'Hail Strauss' e il braccio destro alzato. No blood for Strauss insomma".³¹

Chicago e Weimar

Dal dibattito che abbiamo tentato di ricostruire, Leo Strauss emerge come una figura sfuggente, a cui vengono di volta in volta attribuite posizioni anche diametralmente opposte. Per alcuni Strauss è l'elitista nichilista che educa i suoi allievi all'arte della menzogna, della doppiezza e del cinismo; per altri il critico del relativismo a cui far risalire i tratti "idealisti" della politica estera *neocon*. Tali divergenze, come si è visto, non dipendono solo dalle semplificazioni tipiche della trattazione "giornalistica", ma si radicano in divergenze radicali circa l'interpretazione dell'opera straussiana che attraversano anche il campo di coloro che si proclamano seguaci del filosofo tedesco. E proprio in alcuni di questi ambienti si è sedimentato quel particolare compiacimento settario, tendente in alcuni casi a inclinare verso il kitsch straussiano, al quale senza dubbio si devono non poche responsabilità nell'affermarsi del mito della *Strauss cabal*.

Tale costruzione, non solo mediatica, nella formulazione che vedrebbe Leo Strauss come *mastermind* dell'unilateralismo e della guerra preventiva va ridimensionata. L'iscrizione nel novero degli straussiani di tutti coloro che hanno incrociato quel professore nella loro vicenda accademica è certamente una forzatura, soprattutto tenendo conto del fatto che gli interessi disciplinari di Strauss si sono sempre orientati verso temi che avevano ben poco a che fare con le relazioni internazionali e la politica estera. Detto ciò, è tuttavia necessario aggiungere che non può essere sottovalutata l'incidenza di Leo Strauss sulla scena intellettuale statunitense. Come ha scritto Federico D'Agostino: "Trovare straussiani è facilissimo in America. Basta cercarli nel posto giusto: più che nei corridoi del Pentagono, nelle aule delle università".³² È sul piano specificamente filosofico-politico, infatti, che può essere valutato pienamente l'impatto del magistero straussiano sulla cultura della destra americana e non nell'improbabile innesto nelle "alte sfere" di idee talmente generiche da risultare ben difficilmente ascrivibili a uno specifico autore.

La fama di Strauss è legata soprattutto alla sua proposta di ritorno al diritto na-

30. Bret Stephens, *Hands up, Straussians*, "Jerusalem Post", 4 giugno 2003.

31. Christian Rocca, *No Blood for Strauss*, "Il

Foglio", 20 marzo 2004.

32. D'Agostino, *La "cabala straussiana": topografia di un non segreto*, cit.

turale classico, ritenuto intrinsecamente superiore al giusnaturalismo moderno, in quanto volto all'individuazione di criteri di giustizia universalmente validi. Ciò significa una critica e una radicale presa di distanza dagli schemi storicistici che escludono una simile possibilità, sottolineando la mutevolezza nello spazio e nel tempo dei valori e dei criteri di giudizio. Diversamente, per Strauss lo sguardo del filosofo si deve orientare verso ciò che è giusto "per natura", a prescindere dalla legittimazione che la storia può avere fornito a determinate soluzioni. In seno al conservatorismo l'impostazione straussiana risulta assai particolare, in quanto riconosce un valore al massimo prudenziale e non normativo alla tradizione.³³ Ciò ovviamente ha suscitato ampie critiche nella stessa destra americana, specie in autori come Claes Ryan e Paul Gottfried, legati a una prospettiva "tradizionalista" che valorizza autori "storicisti" quali Hegel, Burke e Croce.³⁴ Ampie controversie, tuttavia, si sono sviluppate anche fra i discepoli di Strauss, dando vita a una frattura fra "straussiani dell'Est e dell'Ovest", in riferimento alla localizzazione universitaria dei due fronti, riguardante questioni quali l'interpretazione del pensiero del maestro, lo statuto della filosofia politica, il significato da attribuire alla Dichiarazione di indipendenza e alla Costituzione.³⁵ Su quest'ultimo tema, Harry Jaffa, capofila degli straussiani dell'Ovest, sottolinea le radici aristoteliche dei principi di giustizia che guidarono l'operato dei Padri fondatori, mentre Thomas Pangle e Walter Berns sostengono fermamente l'internità della Dichiarazione d'indipendenza alle coordinate del diritto naturale moderno.³⁶

Altro tema discusso del pensiero straussiano – al quale possono essere fatti risalire molti degli equivoci che hanno alimentato l'idea della *Strauss cabal* – è quello della cosiddetta "ermeneutica della reticenza". Si tratta di un criterio di lettura in base al quale nell'accostare i testi filosofici sarebbe necessario tenere conto delle indicazioni lasciate cadere dall'autore "fra le righe". Per motivi di prudenza, specie in periodo di tirannide, i filosofi sarebbero spinti a non manifestare esplicitamente il loro pensiero, ma ricorrerebbero a un linguaggio cifrato, accessibile solo agli iniziati, attraverso il quale esprimere liberamente le loro idee. Le apparenti incongruenze del testo, i salti logici o le ripetizioni rappresenterebbero in proposito un indizio che manifesta l'esistenza di un duplice registro dei testi, esoterico ed esoterico, del quale è necessario tenere conto per ricostruire correttamente il discorso di un autore.³⁷

33. Sul nesso fra conservatorismo e tradizione: Karl Mannheim, *Conservatorismo. Nascita e sviluppo del pensiero conservatore*, Laterza, Bari-Roma 1989.

34. Paul E. Gottfried, *The Search for Historical Meaning*, Northern Illinois University Press, Dekalb 1986; Claes S. Ryan, *Strauss and Knowledge*, "Journal of Politics", 44 (1982), pp. 420-25; Id., *American Intellectual Conservatism*, "Modern Age", 26 (1982), pp. 307-14.

35. Paraboschi, *Leo Strauss e la destra americana*, cit., pp. 81-101; Drury, *Leo Strauss and the American Right*, cit., pp. 97-136; Altini, *Leo*

Strauss. Linguaggio del potere e linguaggio della filosofia, cit., pp. 90-109.

36. Per una panoramica delle posizioni espresse in tale dibattito: Kenneth L. Deutsch e John A. Murley, a cura di, *Leo Strauss, the Straussians, and the Study of the American Regime*, Rowman & Littlefield, Lanham 1999.

37. Per una critica dell'ermeneutica straussiana: Arnaldo Momigliano, *Ermeneutica e pensiero classico*, in Id., *Pagine ebraiche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 189-98; M.F. Burnyeat, *Sphinx Without Secret*, "The New Yorker", 30 maggio 1985.

Ma non sono solo esigenze di salvaguardia personale a spingere i filosofi alla reticenza. Il ricorso a un duplice livello di comunicazione rimanda anche a una problematica insita nel rapporto fra filosofia e politica. La filosofia, in quanto interrogazione sul vero, si caratterizza per un insopprimibile carico di radicalità che la rende inesorabilmente corrosiva nei confronti delle opinioni e dei miti, degli usi e dei costumi che reggono la vita della città. Di conseguenza, il filosofo, per tutelare la propria attività e per senso di responsabilità, accetta il compromesso di ricorrere alla virtù politica per eccellenza, la prudenza, celando agli sguardi indiscreti i tratti più inquietanti della sua ricerca e dialettizzandosi, socraticamente, con le opinioni, al fine di elevarle e migliorarle. In tal senso, quando Leo Strauss parla di filosofia politica non intende affatto riferirsi a una politica dedotta dalle verità filosofiche, la cui impossibilità sarebbe dimostrata ai suoi occhi da Platone in *La repubblica*,³⁸ ma a una filosofia che si relaziona, con prudenza, alle esigenze della città.

Come si è visto, i temi su cui si è esercitata la ricerca di Strauss hanno ben poco a vedere con le relazioni internazionali e l'agire politico nelle sue forme più immediate e dirette. Nel sottolineare ciò, ovviamente, non si intende sottovalutarne l'influenza da un punto di vista politico-culturale, o filosofico-politico, per usare la terminologia dell'autore. In particolare si può notare come il richiamo al pensiero di Leo Strauss, alla sua critica del relativismo, dell'utopismo e all'ideologia del progresso condotta in nome non del richiamo alla tradizione ma di una diversa esigenza di razionalità, si è rivelato in grado di fornire notevoli spunti a settori della destra interessati a intervenire in maniera dinamica su questioni quali il multiculturalismo, i limiti della democrazia liberale, il rapporto fra politica e religione. In tal senso, si può notare come al centro del pensiero straussiano si collochi la reiterata sottolineatura del carattere irrisolvibile e costitutivo, al cuore dell'esperienza occidentale, della tensione fra Gerusalemme e Atene, fra rivelazione e ragione. La crisi della modernità, in tale prospettiva, si radicherebbe nella soppressione di tale dualismo, mirabilmente articolato, diversamente dai tentativi di sintesi e composizione della scolastica, dalla tradizione platonica ebraico-musulmana che culmina in Maimonide e Al Farabi.

Trasposta sulla scena americana del nostro tempo, una simile posizione può certamente alludere, sul terreno non solo culturale ma anche politico, alla ricerca di forme di articolazione fra destra laica e fondamentalismo cristiano che non passino per l'adesione confessionale. Un altro punto su cui interviene il pensiero straussiano riguarda lo statuto delle scienze sociali e il confronto con Max Weber sviluppato in *Diritto naturale e storia* (1953).³⁹ Fondamentale appare in proposito la rivendicazione di una filosofia politica normativa, ispirata ai classici greci e in esplicita polemica con l'avalutatività e la distinzione fra fatti e valori tipica della proposta weberiana.⁴⁰ Sulla stessa scia sembra muoversi, negli stessi anni, anche Eric Voegel-

38. Leo Strauss, *Platone*, in Leo Strass e Joseph Cropsey, a cura di, *Storia della filosofia politica*, vol. I, Il melangolo, Genova 1993, pp. 105-77.

39. Wilhelm Hennis, *Il problema Max Weber*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 7-13.

40. Strauss, *Diritto naturale e storia*, cit., pp. 42-89. Anche: Thomas Pangle, *Leo Strauss e la storia della filosofia politica*, in Strauss e Cropsey, a cura di, *Storia della filosofia politica*, cit., pp. 38-48.

lin, che apre *La nuova scienza della politica* (1952) con analoghe critiche.⁴¹ Evidentemente, negli anni Cinquanta, emergeva in ambienti definibili in senso assai ampio come “conservatori” l’esigenza di elaborare un’alternativa, sul terreno della filosofia o della scienza politica, all’enorme influenza esercitata dalla sociologia di Talcott Parsons, che prendeva le mosse proprio dalle opzioni weberiane.⁴² Mezzo secolo dopo, come mostra l’accenno alla polemica di Shulsky nei confronti dell’eccessiva dipendenza dagli schemi avalutativi delle scienze sociali che caratterizzerebbe gli analisti della CIA, la polemica antiweberiana sulla scena intellettuale statunitense non appare né esaurita, né limitata all’ambito accademico.

La rappresentazione di Leo Strauss nei termini del criptofascista è insostenibile, salvo applicare un po’ macchinosamente ai suoi scritti quell’ermeneutica della reticenza in base alla quale oltre il significato esplicito dei testi si celerebbe un discorso cifrato, accessibile solo ai lettori avvertiti, in cui l’autore esprime le verità che sarebbe scomodo o inopportuno manifestare *urbi et orbi*. Tuttavia, Strauss è senza dubbio un autore collocato a destra, in cui l’adesione al modello della democrazia liberale procede attraverso critiche e riserve. Decisiva, nel determinare tale atteggiamento, appare essere stata l’esperienza weimariana di una “democrazia disarmata” incapace, in base ai suoi stessi presupposti formalistici, di bloccare l’avvento del nazismo, di distinguere fra amico e nemico.

Si potrebbe parlare, in proposito, di una vera e propria “sindrome di Weimar”, che caratterizza molti altri esponenti della diaspora tedesca, anche di opposto orientamento politico, come, per fare un esempio, Emil Lederer.⁴³ In Strauss, tale interrogativo sui limiti della democrazia liberale approda, in chiave antirelativistica, alla proposta di una filosofia politica in grado di pronunciare giudizi non solo sui mezzi ma anche sui fini, di distinguere il bene dal male, e nella valorizzazione del “liberalismo antico”, fondato sulle virtù classiche, l’educazione civile e i doveri, rispetto al “liberalismo moderno” incentrato sui diritti. Una simile impostazione risulta inevitabilmente critica nei confronti delle tendenze “espansive” della dialettica democratica, viste come manifestazioni del trionfo del permissivismo, del relativismo, della “tirannia della maggioranza”, dell’appiattimento delle gerarchie “naturali”. È al livello di simili assi problematici che deve essere colto l’impatto del pensiero straussiano su alcuni settori della destra americana, squarciando il velo dei richiami rituali e lasciando cadere le formule semplicistiche che hanno alimentato la costruzione mediatica del mito della congiura straussiana.

41. Eric Voegelin, *La nuova scienza della politica*, Borla, Torino 1968. Anche: Peter J. Popitz, *Max Weber e Eric Voegelin*, “Filosofia politica”, 7 (1993), pp. 109-27.

42. T.V. MacAllister, *Revolt against Modernity. Leo Strauss, Eric Voegelin and the Search*

for a Postliberal Order, University Press of Kansas, Lawrence 1996.

43. Emil Lederer, *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, Bruno Mondadori, Milano 2004.